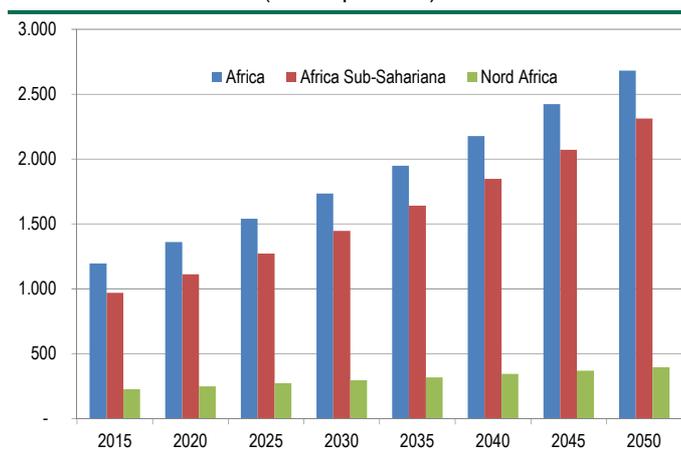


La dinamica demografica in Africa (mln di persone)



Fonte: Onu

L'Africa è destinata a diventare un nuovo polo trainante dell'economia mondiale. All'attuale modesto rilievo economico e allo spessore degli ostacoli che si frappongono al decollo di un solido processo di sviluppo il continente africano può contrapporre prospettive decisamente favorevoli.

Dal 2000 al 2017 **i paesi dell'Africa Sub-Sahariana sono cresciuti ad un ritmo medio annuo del 5%**, un risultato positivo ma appena due terzi di quello conseguito dai paesi emergenti dell'Asia (7,7%)

L'apporto dell'industria manifatturiera alla dinamica economica è ancora molto modesto: negli ultimi cinquanta anni il suo contributo alla formazione del Pil è cambiato assai poco, muovendosi nell'intervallo 9-13% e attestandosi all'11% nel 2016. A penalizzare l'ipotesi di un rapido sviluppo industriale è soprattutto la debolezza delle sollecitazioni provenienti dalla domanda interna ed estera.

Negli ultimi 20 anni **l'interscambio complessivo tra Cina e paesi africani** è cresciuto di quasi 40 volte. La crescita della presenza cinese sottrae spazio alle altre potenze economiche mondiali. Rispetto al 2006 le esportazioni europee risultano sostanzialmente ferme (-5%) mentre quelle americane sono diminuite di 2/3.

n. 37

29 ottobre 2018



BNL
GRUPPO BNP PARIBAS

La banca
per un mondo
che cambia

L'Africa si sta lentamente mettendo in moto

S. Carletti  silvano.carletti@bnlmail.com

L'Africa è destinata a diventare un nuovo polo trainante dell'economia mondiale. All'attuale modesto rilievo economico e allo spessore degli ostacoli che si frappongono al decollo di un solido processo di sviluppo il continente africano può contrapporre prospettive decisamente favorevoli.

Dal 1990 tre quarti dei paesi africani hanno beneficiato di un periodo ininterrotto di crescita non inferiore a 10 anni, per un terzo dei paesi questo periodo si estende ad almeno 20 anni. L'evidenza numerica, tuttavia, sottolinea la relativa debolezza di questo processo di sviluppo: dal 2000 al 2017 i paesi dell'Africa Sub-Sahariana sono cresciuti ad un ritmo medio annuo del 5%, un risultato positivo ma appena due terzi di quello conseguito dai paesi emergenti dell'Asia (7,7%).

L'apporto dell'industria manifatturiera alla dinamica economica è ancora molto modesto: negli ultimi cinquanta anni il suo contributo alla formazione del Pil è cambiato assai poco, muovendosi nell'intervallo 9-13% e attestandosi all'11% nel 2016. A penalizzare l'ipotesi di un rapido sviluppo industriale è soprattutto la debolezza delle sollecitazioni provenienti dalla domanda interna ed estera.

Nel marzo di quest'anno 44 paesi africani hanno concordato la nascita di un'area di libero scambio con l'intento di incrementare l'attività di import/export all'interno del continente attualmente intorno al 18% dell'interscambio totale (2016) a fronte di valori prossimi al 60% e al 70% nel caso, rispettivamente, dei paesi asiatici e dell'Unione Europea.

La migliorata situazione economica sta consentendo ad un crescente numero di paesi africani di riaffacciarsi sul mercato finanziario internazionale. La crescita recente del debito estero è molto diversa da quella prevalente fino all'inizio degli anni 2000. Allora le istituzioni finanziatrici erano quasi esclusivamente istituzioni internazionali (Fmi, Banca mondiale, etc.) o singoli paesi. Oggi, invece, circa un terzo del debito estero dei paesi africani è concesso da istituzioni finanziarie private. Tra il 2012 e il 2017 il rapporto tra servizio del debito e ricavi delle esportazioni è raddoppiato arrivando in media al 24%.

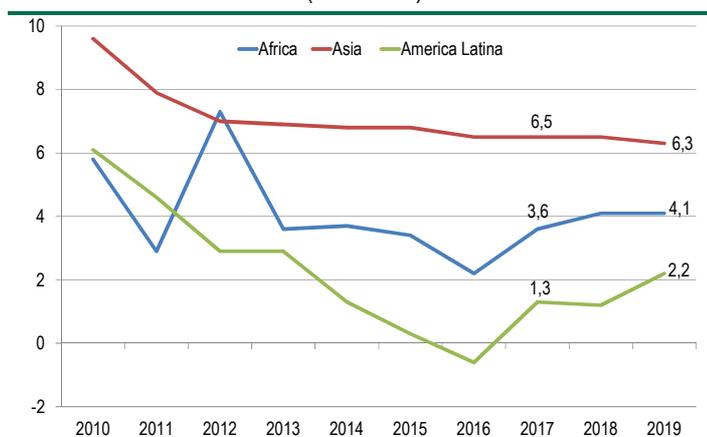
L'Africa sta attirando l'interesse della Cina. Negli ultimi 20 anni l'interscambio complessivo tra Cina e paesi africani è cresciuto di quasi 40 volte. I progetti economici (realizzati o in corso di realizzazione) che vedono coinvolte le imprese cinesi sono oltre 3mila. La crescita della presenza cinese sottrae spazio alle altre potenze economiche mondiali. Rispetto al 2006 le esportazioni europee risultano sostanzialmente ferme (-5%) mentre quelle americane sono diminuite di due terzi.

In un futuro non certo vicino ma neppure troppo lontano, l'Africa è destinata a diventare un nuovo polo trainante dell'economia mondiale. All'attuale modesto rilievo economico e allo spessore degli ostacoli che si frappongono al decollo di un solido processo di sviluppo il continente africano può contrapporre prospettive decisamente favorevoli.

Secondo elaborazioni del Fondo monetario internazionale¹, i 45 paesi dell'Africa sub-sahariana rappresentano attualmente solo il 3% dell'economia globale e le loro esportazioni contribuiscono per appena l'1,6% al totale degli scambi mondiali di beni e servizi. Se da questo insieme si escludono i due paesi più importanti (Nigeria e Sud Africa) le due quote appena indicate si dimezzano per diventare di fatto quasi trascurabili. Per avere un termine di confronto, si consideri che alla stessa data (2017) la quota sul Pil mondiale era pari a 1,8% nel caso dell'Italia, all'11,6% per l'intera eurozona, a 7,4% per l'India, al 18,2% per la Cina.

Dal 1990 tre quarti dei paesi africani hanno beneficiato di un ininterrotto periodo di crescita non inferiore a 10 anni, per un terzo dei paesi questo periodo si estende ad almeno 20 anni. L'evidenza numerica, tuttavia, sottolinea la relativa debolezza di questo processo di sviluppo: dal 2000 al 2017 i paesi dell'Africa Sub-Sahariana sono cresciuti ad un ritmo medio annuo del 5%, un risultato positivo ma appena due terzi di quello conseguito dai paesi emergenti dell'Asia (7,7%). L'esito di questo confronto diventa anche più sfavorevole negli anni più recenti: se per i paesi emergenti dell'Asia il ritmo di sviluppo nel quadriennio 2016-19 si attesta non lontano dal 7%, i paesi dell'Africa Sub-Sahariana hanno conseguito una crescita annua appena sopra al 2% nel biennio 2016-17 e vengono accreditati di un tasso intorno al 3,5% nel biennio successivo.

Crescita economica in Asia, Africa e America Latina
(var % a/a)



Fonte: Fmi, AfDB

Nb. Asia escluso Giappone.

Una parte di questo negativo differenziale di crescita può essere addebitata alle vicende dei suoi due maggiori paesi. Il Sud Africa, dopo essere cresciuto di appena l'1,3% nel quadriennio 2014-17, nel 2018 ha rallentato ulteriormente. La Nigeria, da parte sua, è in una situazione simile ma con una prospettiva per il 2018-19 leggermente più favorevole (intorno al 2%) per effetto soprattutto dell'andamento della produzione petrolifera. Rispetto all'area Sub-Sahariana, i paesi dell'Africa settentrionale mostrano un dinamismo migliore (appena sopra il 3,5% nell'arco del quadriennio), rimanendo tuttavia anche loro lontani dall'esperienza asiatica.

¹ Il Fmi definisce la partecipazione delle diverse aree al Pil globale facendo riferimento ad una valutazione di questo aggregato in PPA (Parità di Potere d'Acquisto).

Pur con queste precisazioni, gli ultimi decenni sono stati per l’Africa complessivamente favorevoli. La combinazione di crescita economica e maggiore stabilità politica ha favorito un considerevole salto di qualità nelle condizioni di vita. Gli esempi in proposito sono numerosi, tra cui di evidente importanza quello dell’accesso all’acqua potabile: tra il 2000 e il 2015 i paesi in cui almeno il 70% della popolazione beneficia di questa condizione sono passati da 15 a 24.

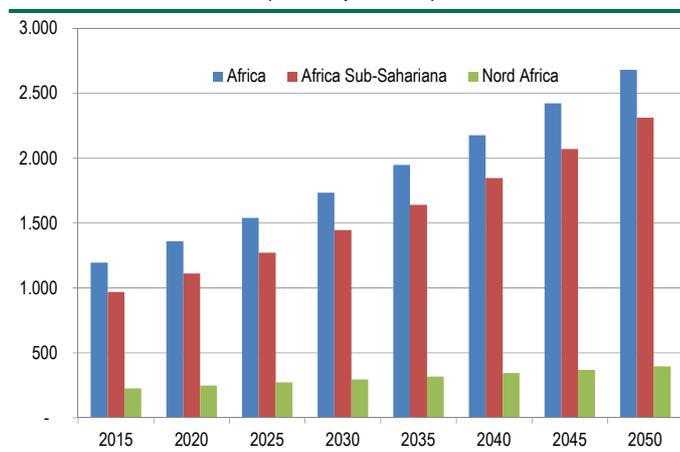
Il dinamismo economico e il livello di sviluppo raggiunto variano fortemente tra i diversi Paesi. A fronte di un Pil medio pro-capite per il continente nel 2017 stimato pari a \$ 1.850, dieci paesi non arrivano neppure ad un terzo di questo importo mentre altri 10 sono su un livello almeno doppio. Queste sensibili differenze alimentano consistenti e crescenti flussi di migrazioni, prevalentemente interni al continente (da meno di 15 milioni di persone nel 2000 si è saliti ai quasi 25 milioni del 2017, poco meno del 2% del totale degli africani).

I mutamenti nel profilo demografico

Qualsiasi approfondimento sulle prospettive dell’Africa non può evidentemente prescindere dalla considerazione del profilo demografico. La sua popolazione, nel 2017 prossima a 1.260 milioni, sarà nel 2035 (stime ONU) poco al di sotto dei 2 miliardi, per effetto di una crescita del 65% circa di quella dell’area Sub-Sahariana (a 1.640 mln) e del 40% (a 320 mln) dei paesi dell’Africa Settentrionale. Il 45% circa dell’incremento della popolazione mondiale nei prossimi due decenni è localizzabile in Africa.

La dinamica demografica in Africa

(mln di persone)



Fonte: Onu

All’ultima rilevazione (2015) l’età mediana della popolazione dell’Africa Sub-Sahariana risultava pari ad appena 19 anni, 6 in meno di quanto rilevabile nei paesi appartenenti all’area settentrionale del continente. Per confronto, l’età mediana della popolazione asiatica è di circa 30 anni e quella della popolazione europea vicina a 42 anni. Indicazioni interessanti si possono cogliere dall’andamento di questo parametro nel recente passato. Tra il 2000 e il 2015 l’età mediana è aumentata in misura molto simile in Asia (+4,3 anni), in Europa (+3,9) e nei paesi dell’Africa Settentrionale (+3,8). Per contro, la più intensa natalità ha determinato nell’Africa Sub-Sahariana una variazione di gran lunga inferiore (+0,6).

La prevalente popolazione giovanile potrebbe indurre ad immaginare per l’Africa un’evoluzione simile a quella dell’Asia, ove la larga disponibilità di forza lavoro è stata una importante condizione per lo sviluppo degli ultimi decenni. In realtà, per adesso l’elevato rapporto tra popolazione non in età di lavoro e popolazione 15-64 anni (*dependency ratio*) rappresenta un freno al decollo di un sostenuto processo di crescita: all’ultima data disponibile (2015) il rapporto era pari a 86 nell’Africa Sub-Sahariana, a 60 nei paesi dell’Africa Settentrionale a fronte di 47 in Asia e 50 in Europa. Negli ultimi 25 anni il rapporto è sceso di 16 punti in Asia, è salito di 0,4 in Europa mentre ha subito un ribasso contenuto (8,3 punti) nell’Africa Sub-Sahariana. Una delle condizioni affinché si materializzi il cosiddetto *demographic dividend* è una drastica riduzione del tasso di natalità, in Africa ancora molto elevata: nella fase iniziale del loro decollo economico (orientativamente, metà degli anni ’90) il tasso di fertilità (nati vivi per donna in età fertile) era a 2,7-2,9 in Asia e America Latina; nel quinquennio 2010-15 (ultimo disponibile) l’Africa Sub-Sahariana si posiziona sopra 5 e l’Africa Settentrionale a 3,3.

L’attività del settore agricolo

Il “risveglio” del continente africano ha basi economiche ancora decisamente fragili. Tra il 2009 e il 2016 il contributo del settore agricolo alla formazione del Pil è diminuito in media meno di un punto percentuale (al 17%) con 22 Paesi (in cui vive il 41% degli africani) ancora posizionati al di sopra del 25%.

L’Africa ospita il 65% circa delle terre coltivabili ancora non sfruttate a livello mondiale. Su 400 milioni di ettari potenzialmente disponibili per l’agricoltura, appena il 10% risulta coltivata. Per numerose produzioni il continente africano è la principale fonte dell’offerta mondiale. In quanto *price taker*, però, nei paesi produttori rimane ben poco del valore commerciale di queste produzioni: secondo una stima, ad esempio, i produttori africani di cacao sono destinatari di appena il 2% dei ricavi riferibili alla vendita del cioccolato. La scarsa valorizzazione delle produzioni destinate all’esportazione, l’aumento della domanda interna, la modesta produttività che caratterizza in generale il settore hanno da tempo determinato per l’Africa un saldo negativo negli scambi con l’estero relativi ai prodotti alimentari (\$35 mld nel 2017).

Ai numerosi problemi già esistenti, negli ultimi anni se ne è aggiunto un altro di non trascurabile gravità: l’acquisizione di terre da parte di istituzioni o facoltosi individui non residenti (farmland grabbing). Il fenomeno tocca numerosi paesi ma ha avuto le sue manifestazioni più eclatanti in Africa. Secondo le stime, il processo ha una dimensione complessiva compresa tra 70 e 200 mln di ettari², di cui due terzi in Africa. Dopo il picco registrato intorno alla fine dello scorso decennio, si rileva un apparente rallentamento, possibilmente determinato dalla discesa dei prezzi nel settore alimentare³ che ha allontanato la componente più speculativa, lasciando il campo a multinazionali e stati che continuano a comprare terreni in un’ottica di lungo/lunghissimo termine (costituzione di riserve produttive).

La dinamica del settore industriale

Ancora più difficile attribuire un ruolo trainante al settore industriale il cui contributo alla formazione del Pil è sceso a livello continentale dal 35% del 2009 al 28% del 2016. Nell’ambito di questo aggregato l’apporto dell’industria manifatturiera è appena

² Un ettaro equivale alla centesima parte di un kilometro quadrato.

³ Posto pari a 100 il valore nel 2000, il Fao Food Price Index (prezzi nominali) è salito fino 252 nel 2011 per poi scendere fino a 180 nel 2015 e attestarsi a 187 in questa parte del 2018.

superiore ad un terzo. Negli ultimi cinquanta anni quest'ultima quota è cambiata assai poco, muovendosi nell'intervallo 9-13% e attestandosi all'11% nel 2016. La difficoltà a tenere il passo con la crescita complessiva del mercato ha ridotto la partecipazione dell'Africa agli scambi mondiali di manufatti dal 3% del 1970 a meno del 2% negli anni più recenti.

Soprattutto nei paesi importanti esportatori di prodotti minerari o agricoli, a questo arretramento potrebbe aver contribuito anche la cosiddetta *Dutch disease*, (il significativo afflusso di valuta estera determinato dall'esportazione di questi prodotti stimola l'apprezzamento del cambio che causa una perdita di competitività delle produzioni del settore manifatturiero).

L'ipotesi di un rapido sviluppo industriale del continente si prospetta piuttosto debole, una valutazione riconducibile alla contemporanea azione di molti fattori, a cominciare dalle modeste sollecitazioni provenienti dalla domanda interna. Secondo uno studio riferito al 2014, appena il 14% della popolazione africana sarebbe titolare di un reddito annuo pari ad almeno \$5.500 (soglia scelta per stabilire l'appartenenza alla classe media).

Il modesto spessore del mercato interno si combina con un ruolo altrettanto ridotto degli scambi con l'estero. Nel marzo di quest'anno 44 paesi africani hanno concordato la nascita della Continental Free Trade Area (CFTA), primo passo per la costituzione di un'area di libero scambio. L'obiettivo evidente dell'iniziativa è quello di incrementare gli scambi tra paesi africani attualmente (lato export) intorno al 18% (2016) a fronte di valori prossimi al 60% e al 70% nel caso, rispettivamente, dei paesi asiatici e dell'Unione Europea. Misurati dal lato delle importazioni gli scambi realizzati all'interno del continente africano sono anche meno (13,3% nel 2016).

La traduzione di questo accordo in iniziative concrete richiederà tempo. Per vedere uno sviluppo importante degli scambi intra-africani servirà, tuttavia, molto più di una riduzione/eliminazione delle barriere doganali, a cominciare ad esempio da una più ampia disponibilità di energia elettrica (qualche anno fa è stato stimato che il costo dell'energia elettrica fosse in Africa tre volte quanto rilevabile nell'Asia meridionale, con una frequenza di interruzioni decisamente più alta).

Per la realizzazione di un mercato continentale, oggi frammentato sia lungo i confini nazionali sia all'interno di molti paesi, un passo decisivo sarà la costruzione di nuove strutture di trasporto. Sotto questo profilo i passi in avanti sono ancora pochi e spesso realizzati con il decisivo supporto (finanziario e tecnico) della Cina. E' il caso delle nuove linee ferroviarie costruite in Etiopia (tra cui quella ad alta velocità tra Addis Abeba e Gibuti, lunga 756 km) o quella realizzata in Kenya (km 485) che collega Nairobi a Mombasa (rispettivamente, capitale e principale porto del Paese).

La dinamica dell'indebitamento estero

La migliorata situazione economica ha consentito ad un certo numero di paesi africani di riaffacciarsi sul mercato finanziario internazionale. Si è trattato, in effetti, di un ritorno dopo il completamento del programma finalizzato a ridimensionare in modo drastico il debito estero di un ampio insieme di paesi poveri (HIPC, Heavily Indebted Poor Countries) realizzato alla fine degli anni '90 sotto la guida del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale. Il programma, in cui fu coinvolto anche il cosiddetto Club di Parigi, portò alla cancellazione di poco meno di \$100 mld di debito estero. A beneficiarne furono 36 paesi, dei quali 30 africani.

L'abbondante liquidità a livello mondiale in cerca di più remunerative opportunità di investimento ha stimolato negli ultimi anni una crescita significativa del debito estero

dei paesi africani. Dal 2006 all'inizio di quest'anno 16 paesi africani hanno emesso il loro primo bond denominato in dollari, con richieste di sottoscrizione spesso multiple dell'emissione (a marzo di quest'anno un'emissione trentennale del Senegal di \$ 2,2 mld ha raccolto richieste 5 volte superiori). Nel 2016 i fondi raccolti sono stati pari a circa \$ 10mld, saliti a \$18 nel 2017, un ammontare che potrebbe risultare ampiamente superato alla fine di quest'anno (quasi \$11 mld nel solo primo trimestre).

Secondo i dati della African for Development Bank l'indebitamento esterno dei paesi africani è salito al 33% del Pil nel 2017 dal 22% del 2012. Nello stesso arco di tempo i paesi al di sopra della soglia del 50% sono passati da 10 a 15, dei quali 7 oltre l'85%. La consistenza in valore del debito dei paesi dell'Africa Sub sahariana è comunque ancora contenuta: una recente stima di S&Ps posiziona il totale del debito appena al di sotto dei \$400 mld, dei quali circa \$60 mld a lungo termine.

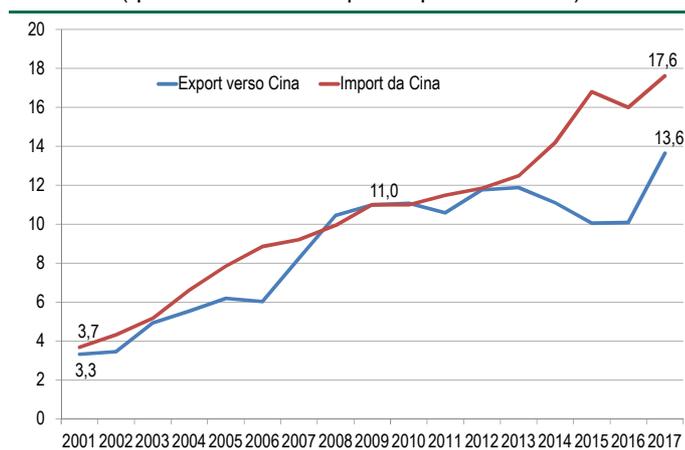
Tra il 2012 e il 2017 il rapporto tra servizio del debito e ricavi delle esportazioni è raddoppiato arrivando al 24%. Questa crescita offre l'opportunità per evidenziare come l'indebitamento recente sia molto diverso da quello prevalente fino all'inizio degli anni 2000. Allora le istituzioni finanziatrici erano quasi esclusivamente istituzioni ufficiali internazionali (Fmi, Banca Mondiale, etc) o singoli paesi. Oggi, invece, circa un terzo del debito estero dei paesi africani è concesso da istituzioni finanziarie private. Le più onerose condizioni applicate da queste istituzioni fanno sì che a questa componente sia riconducibile circa il 55% dell'intero servizio del debito.

Il progressivo inserimento della Cina

La lenta uscita dell'Africa dalla posizione di marginalità nella quale è stata a lungo relegata stimola l'interesse delle maggiori potenze economiche mondiali. Sotto questo profilo il dato più importante è individuabile nel crescente inserimento della Cina, processo che si sta realizzando su più livelli: commerciale, finanziario, imprenditoriale.

Interscambio commerciale tra Africa e Cina

(quote % su totale import/export dell'Africa)



Fonte: China Briefing

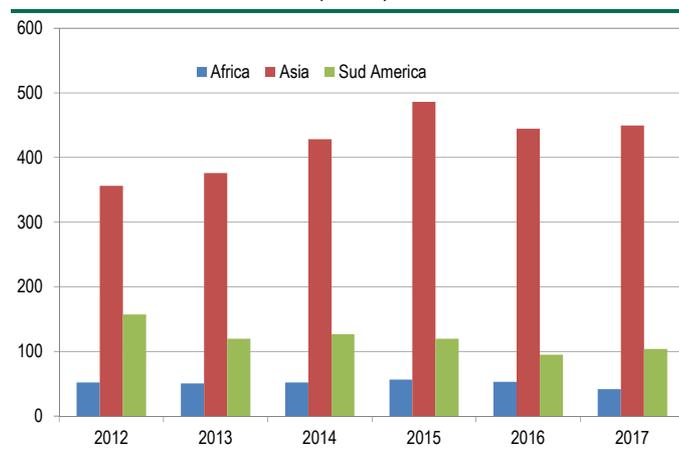
All'inizio degli anni 2000 la quota della Cina nell'interscambio commerciale dell'Africa era del 3-4%, quota nel 2009-10 salita all'11%. Alla data più recente (fine 2017) il 14% delle esportazioni africane risultava diretto verso la Cina, mentre da questo Paese proveniva quasi il 18% dell'import. Negli ultimi 20 anni l'interscambio complessivo tra Cina e paesi africani è cresciuto di quasi 40 volte. Le esportazioni cinesi verso l'Africa sono costituite per oltre quattro quinti da prodotti manufatti, mentre le importazioni sono rappresentate da prodotti agricoli, energetici e minerari. Dal 2009 la Cina è il principale partner commerciale dell'Africa mentre per la Cina l'Africa rimane una controparte quantitativamente modesta.

Per una parte rilevante le esportazioni cinesi sono sostenute dalla concessioni di prestiti commerciali, per altra parte sono attivate da imprese cinesi impegnate nella realizzazione di infrastrutture. Si stima che siano oltre 3mila i progetti (realizzati o in corso di realizzazione) che coinvolgono imprese cinesi, attività che offre mercati di sbocco alla capacità produttiva in eccesso delle grandi imprese statali. Nel continente africano la Cina ripropone sostanzialmente lo stesso approccio adottato per la realizzazione della *One Belt, One Road*, la gigantesca iniziativa strategica per il miglioramento dei collegamenti e della cooperazione tra paesi nell'Eurasia. E cioè la gestione tendenzialmente nazionale di ogni aspetto del progetto (spesso anche per quanto riguarda le maestranze). Per i paesi africani questo vuol dire da un lato la possibilità di ricevere infrastrutture pronte per l'uso, dall'altro lato però perdere un'occasione di crescita tecnica, organizzativa e imprenditoriale.

L'espandersi della presenza cinese sottrae spazio alle altre potenze economiche mondiali. Rispetto al 2006 le esportazioni europee risultano sostanzialmente ferme (-5%) mentre quelle americane sono diminuite di due terzi. Sotto il profilo degli investimenti diretti Europa e Stati Uniti mantengono (in termini di stock) ancora un considerevole vantaggio (a fine 2016 la consistenza di quelli della Cina era inferiore a \$ 40mld).

I mutamenti appena evidenziati non sono determinati solo da abilità economiche o disponibilità di risorse finanziarie. Contribuisce anche la capacità di iniziativa politica. Dal 2000 in poi la Cina ha organizzato sette vertici con i capi di stato africani, l'Europa cinque, gli Stati Uniti appena uno (nel 2014).

Flusso annuo degli investimenti diretti dall'estero
(\$ mld)



Fonte: Unctad World Investment Report
Nb. Asia escluso Giappone.

Il presente documento è stato preparato nell'ambito della propria attività di ricerca economica da BNL-Gruppo Bnp Paribas. Le stime e le opinioni espresse sono riferibili al Servizio Studi di BNL-Gruppo BNP Paribas e possono essere soggette a cambiamenti senza preavviso. Le informazioni e le opinioni riportate in questo documento si basano su fonti ritenute affidabili ed in buona fede. Il presente documento è stato divulgato unicamente per fini informativi. Esso non costituisce parte e non può in nessun modo essere considerato come una sollecitazione alla vendita o alla sottoscrizione di strumenti finanziari ovvero come un'offerta di acquisto o di scambio di strumenti finanziari. Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 159/2002. Le opinioni espresse non impegnano la responsabilità della banca.
Direttore Responsabile: Giovanni Ajassa tel. 0647028414 – giovanni.ajassa@bnlmail.com